

Uliano Conti, Elisa Tanzi

GUERRA IN UCRAINA E MUTAMENTO SOCIALE

Una ricerca esplorativa
dalle voci delle rifugiate in Italia

Prefazione di Gianluca Tirozzi



Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Uliano Conti, Elisa Tanzi

GUERRA IN UCRAINA E MUTAMENTO SOCIALE

Una ricerca esplorativa
dalle voci delle rifugiate in Italia

Prefazione di Gianluca Tirozzi



Sociologia

FrancoAngeli

Questo volume è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca di Ateneo – anno 2021 – Fighting Cybercrime with OSINT – FICO – CUP J93C21000150001.

ISBNe: 9788835191612

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Gianluca Tirozzi</i>	pag.	7
Prima parte – Guerra e società europea		
Introduzione , di <i>Uliano Conti</i>	»	13
1. Il trauma. Tra la dimensione individuale e quella collettiva	»	17
2. Trauma e società	»	22
3. Metodologia della ricerca	»	26
4. Temi comuni e stralci di interviste	»	30
4.1. Convinzione della breve durata del conflitto	»	32
4.2. Sorpresa per l'attacco	»	33
4.3. Desiderio di tornare in Ucraina	»	33
4.4. Accoglienza in Italia	»	34
4.5. Difficoltà linguistiche	»	35
4.6. Elemento emozionale: pianto e tensione durante l'intervista	»	35
4.7. Paura, panico, incertezza	»	36

5. Analisi e conclusioni	pag.	38
5.1. Tensione emotiva costante	»	39
5.2. Mancanza di accettazione e resistenza al cambiamento	»	40
5.3. Legami famigliari solidi e legami sociali cancellati	»	41

Seconda parte – Interviste di guerra

Interviste a donne rifugiate a Terni tra il 2022 e il 2024	»	45
Intervistata B	»	45
Intervistata C	»	49
Intervistata D	»	52
Intervistata E	»	62
Intervistata F	»	65
Intervistata G	»	74
Intervistata H	»	78
Intervistata I	»	87
Intervistata L	»	93
Intervistato M	»	98
Intervistato N	»	116
Intervistata P	»	123
Intervistata Q	»	126
Intervistata R	»	128
Intervistata S	»	129
Intervistata T	»	137
Intervistata U	»	141
Intervistata V	»	144
Le testimonie privilegiate	»	153
Intervistata A	»	153
Intervistata O	»	157
Riferimenti bibliografici	»	167

Prefazione

di Gianluca Tirozzi*

Il pick-up rallenta in prossimità di un incrocio mentre procede verso l'aeroporto: una capra mastica plastica sul ciglio della strada, due bambini con lo zaino in spalla sfilano davanti a una bottega di frutta secca e spezie, diretti a scuola. Ero seduto lato passeggero, maresciallo dei Carabinieri, di ritorno da mesi di missione. La scena era Mogadiscio, capitale di una Somalia martoriata, e io avevo appena salutato quello che per molti mesi era stato il mio interprete e uomo di fiducia. Hassan parlava bene l'italiano, aveva lavorato vent'anni a Bologna come tornitore e poi era tornato nella sua amata Mogadiscio. Adorava la sua terra. Con le lacrime agli occhi, dopo un lungo abbraccio, mi disse: «Vieni a trovarmi con tua moglie e i tuoi figli, dì loro che qui c'è tanta frutta!». Certo, ogni tanto saltava un'autobomba in aria, ma la frutta era effettivamente buona, e le banane, che banane. In quel frangente, pur in una realtà ancora scossa da decenni di anarchia e violenti scontri tribali, la vita continuava a cercare sé stessa: ci si incontrava, si studiava, si pianificava il domani. È un'immagine che mi accompagna ancora oggi.

Il punto è che la guerra non trasforma la società in un fronte composto solo di bombe e proiettili. Piuttosto, la ristrutturazione secondo un modello binario: "noi contro loro". Dentro questa cornice la quotidianità persiste, persino sotto le sirene. Le persone si alzano, preparano i bambini per la scuola, tengono insieme le famiglie, coltivano progetti minimi e fondativi. Le condizioni di incertezza e paura, col passare dei mesi, sedimentano e diventano, tragicamente, routine. Divengono ordinari gli allarmi antiaerei; persistono le interazioni sociali, guidate da emozioni, affetti, calcoli e speranze. Ci si commuove leggendo un romanzo, si ride per la battuta di un amico, si festeggiano

* Dottore di ricerca in Scienze sociali applicate (Sapienza, Università di Roma), si è occupato di antiterrorismo e intelligence, in Italia e all'estero, per oltre vent'anni, con permanenze in Marocco, Tunisia, Mauritania e Somalia. Tra le sue pubblicazioni: *D'incanto il terrore – storia di combattenti e pazzi furiosi* (2019). Collabora con *Rivista Marittima*, periodico della Marina Militare. Già operatore del Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri, nel 2018, con Christian Persurich, ha fondato la società di cybersecurity bitCorp.

compleanni, si fanno regali, ci si masturba e si fanno proposte di matrimonio. Anche nella devastazione, la vita sociale tende a riemergere come gesto, come pratica quotidiana che prova a mettere ordine nel disordine.

Sia sul piano economico sia su quello sociologico l'impatto della guerra si manifesta con forza. Sul primo, la narrazione è ampia e consolidata; sul secondo, resta spesso un campo di studio di nicchia, talvolta confinato ai temi del campo di battaglia e della gestione politica dello stato di crisi. Eppure, i mutamenti profondi accadono proprio nel tessuto ordinario: il modo in cui si lavora, ci si sposta, si comunica; le aspettative di ruolo; le identità di status. Lo Stato, di fronte alla guerra, tende a centralizzare risorse e decisioni; mobilita economia, tecnologia e popolazione; disciplina l'informazione e promuove una narrativa comune in cui "patria" e "nemico" diventano assi centrali del discorso pubblico. I media e l'educazione vengono orientati a rafforzare coesione e consenso. I civili partecipano alla produzione, al volontariato, alle raccolte fondi: si consolida la percezione di essere parte di un unico corpo in lotta. Le società accelerate dalla guerra esperiscono cambiamenti rapidi: ingresso massiccio delle donne nel lavoro in nuovi ruoli, accelerazioni tecnologiche, riconfigurazioni delle gerarchie sociali. La polarizzazione cresce: chi non si allinea può essere percepito come traditore; il pluralismo si assottiglia. Sono drammatiche le immagini dei reclutamenti forzati in Ucraina, con madri che assistono ai brutali pestaggi dei figli riottosi a volersi far inviare al fronte, e ancora: "noi contro loro".

Proprio a partire da questi cambiamenti indotti dalla guerra, più che dalla sola distruzione dovuta al fuoco incrociato, si generano trasformazioni immediate negli attori sociali.

È esattamente questo che analizza il lavoro di Uliano Conti ed Elisa Tanzi: una ricerca che guarda con rigore e umanità alle traiettorie di donne migranti dall'Ucraina, giunte in Umbria, in particolare a Terni, dopo l'inizio del conflitto del febbraio 2022. Qui la comunità cittadina, insieme alla Caritas, alle associazioni locali e alle scuole del territorio, ha contribuito a creare un contesto accogliente; e tuttavia l'accoglienza non annulla lo stravolgimento identitario. La perdita di status è spesso brusca e dolorosa: "da manager assicurativa a badante; da commerciante a cuoca; da professore e orchestrale a soldato. Il prezzo della privazione di pace e democrazia si paga non solo in vite umane nei Paesi in guerra, ma anche in benessere socioeconomico" e in capitale simbolico: nella continuità biografica che si spezza, nella dignità che deve essere reimmaginata.

Il contesto di Terni offre una lente particolare: città operaia con una storia di relazioni con l'Europa orientale legata alla grande industria siderurgica, luogo che ha visto nascere, a partire dagli anni Novanta e, ancor più, dopo Chernobyl, iniziative solidali, programmi di scambio, accoglienze tempora-

nee di minori dall'Ucraina e dalla Bielorussia. Questi legami preesistenti hanno facilitato, dopo il 24 febbraio 2022, reti di prossimità e fiducia: connazionali già presenti, amici e parenti, una rete istituzionale e civica che ha reso più percorribile il primo tratto di strada nel nuovo paese. Tuttavia, l'impatto sociale della guerra non si dissolve nella disponibilità comunitaria: persistono paura, panico, attese e delusioni, la convinzione iniziale della breve durata del conflitto, il desiderio di rientro, l'esperienza dei bunker, la fatica del distinguere informazione da propaganda.

Sul piano metodologico, il lavoro di Conti e Tanzi prende sul serio la parola delle persone intervistate: interviste registrate, trascritte integralmente, analizzate, con una scelta editoriale che privilegia la presentazione integrale dei colloqui e una proposta interpretativa a margine. È una decisione che affonda nella tradizione sociologica che riconosce ai racconti di vita un valore euristico, pur consapevole dei limiti di ogni narrazione biografica (desiderabilità sociale, asimmetrie culturali, dinamiche relazionali tra intervistatore e intervistato). La voce, la pausa, la tensione emotiva che attraversano i colloqui diventano parte costitutiva del materiale analitico: *non si tratta solo di contenuti, ma di modalità dell'esperienza.*

Dal punto di vista teorico, la ricerca dialoga con la sociologia dell'esperienza: un orientamento che legge il sistema sociale a partire dall'attore. Qui si situano i rimandi a Weber, alla sua sociologia comprensiva che invita a intendere l'azione sociale nella relazione tra senso soggettivo e ordine istituzionale; e ad Alain Touraine, che pone l'attore al centro, insistendo sul fatto che i sistemi si comprendono a partire dalle pratiche e dai conflitti degli attori che li attraversano. È in questa linea che il lavoro si apre alla riflessione di Françoise Dubet sulla riflessività: il soggetto che, in condizioni di crisi e frammentazione, deve ricomporre il proprio sé, articolando ruoli e appartenenze instabili, trasformando l'esperienza in risorsa orientativa. Quando la società è relativamente strutturata e stabile, attore e sistema tendono a convergere su aspettative e pratiche. Ma nelle situazioni di shock, guerra, perdita improvvisa della democrazia, catastrofi, la convergenza si spezza: i vincoli si ridefiniscono, i repertori d'azione cambiano, la biografia subisce torsioni repentine.

Il tema della frammentazione è decisivo. Per anni si è parlato di postmodernità, poi di società liquida, di ipermodernità: formule diverse per descrivere l'erosione dei riferimenti solidi e la proliferazione di mondi sociali parziali. La globalizzazione ha accelerato questi processi, generando nuove connessioni e nuove disuguaglianze, alimentando spazi di anomia e di radicalizzazione. La guerra contemporanea, anche nella sua forma ibrida, amplifica la frattura: dalle trincee ucraine agli attentati e al genocidio palestinese, fino alla penetrazione pervasiva nello spazio informativo e digitale, l'ostilità attraversa la società occidentale, sfruttando la rarefazione del cyberspazio e

l'impreparazione di sistemi e individui. Non siamo di fronte solo a conflitti tra eserciti, ma a campi di battaglia diffusi che toccano reti, percezioni, fiducia, identità. In questo scenario, *l'esperienza sociale* non è un residuo, ma la materia viva della sociologia: come gli attori attribuiscono senso, come si muovono tra rotture e continuità, come reinventano la propria quotidianità e il proprio sé.

In tale quadro, il contributo di Conti e Tanzi appare doppio: documentario e interpretativo. Documentario, perché restituisce la densità delle voci senza appiattirle, offrendo al lettore la possibilità di attraversare storie senza mediazioni eccessive. Interpretativo, perché mette ordine nei temi ricorrenti, sorpresa per l'attacco, oppressione dei bunker, speranza di un ritorno, timori per la durata del conflitto, tensioni emotive, ridefinizione dei ruoli, e li colloca entro una trama di concetti sociologici che non pretende di esaurire, ma di illuminare. La scelta di pubblicare integralmente le interviste è coraggiosa e preziosa: obbliga chi legge a confrontarsi con l'ambivalenza e l'irriducibilità dei vissuti. È, in questo senso, una scelta etica oltre che scientifica.

Scrivo queste righe con lo sguardo di chi ha conosciuto sul campo la logica del sistema in crisi e ha visto come, nel trauma bellico, la società non si scriva in modo omogeneo nei comportamenti degli individui. L'urgenza di una sociologia che parta dall'attore non è più un vezzo teorico, ma una necessità analitica e civile: solo così si colgono le trasformazioni che disegnano nuovi rapporti tra persona e istituzioni, tra aspettative e possibilità, tra ferite e ricostruzioni. La lezione della sociologia dell'esperienza, dei miei maestri Professor Antimo Luigi Farro e Professor Luigi Maria Solivetti, nelle sue varie declinazioni, è precisamente questa: *la società si comprende nelle biografie che la portano addosso*.

Invito dunque il lettore ad affrontare queste pagine con attenzione e apertura. Non troverà solo dati o analisi, ma racconti che hanno il peso specifico della vita. Troverà anche domande: su come si costruisca un noi in tempi di guerra, su come si ridisegnino la dignità e il lavoro, su come si tenga insieme la memoria di ciò che si è stati con la necessità di diventare altro. In fondo, questo libro parla della capacità umana di reinventarsi, di resistere, di continuare a vivere. È un invito a considerare la guerra non come un fenomeno distante, ma come un dispositivo che interroga la nostra idea di società e di democrazia, la nostra capacità di accoglienza, la nostra vigilanza sul senso.

Se il ricordo di Mogadiscio, dell'Iraq, dell'Afghanistan, della Libia, con i suoi contrasti feroci e la sua ostinata quotidianità, è il fotogramma da cui sono partito, le voci raccolte da Uliano Conti ed Elisa Tanzi sono il paesaggio che consegno al lettore: non un quadro pacificato, ma una mappa per orientarsi dentro lo spaesamento. Con la speranza che la sociologia, ascoltando gli attori, sappia indicare strade di comprensione e, forse, di cura.

Prima parte

Guerra e società europea

Introduzione

di *Uliano Conti*

Le interviste strutturate presentate nelle pagine che seguono sono interviste di guerra. Le donne migranti dall'Ucraina dopo l'inizio del conflitto a febbraio 2022 hanno trovato rifugio in Umbria, in particolare a Terni, dove la comunità cittadina, la Caritas, le associazioni che operano nella zona, anche grazie all'opera di mediazione e integrazione delle scuole del territorio, hanno favorito un contesto accogliente. Di seguito si presenta in modo sintetico il disegno della ricerca esplorativa condotta. Si tratta, appunto, di una prima esplorazione della presenza ucraina successiva al conflitto. In primo luogo, la ricerca ha considerato la letteratura nelle scienze sociali sul trauma seguito alla migrazione (Sangalang, 2019; Alexander, 2018). La migrazione, prevalentemente femminile, successiva al febbraio del 2022 dall'Ucraina in guerra si configura, rispetto a quanto già noto, come una tematica da indagare al fine di individuare aspetti non ancora tenuti in adeguata considerazione. Questo fenomeno, di attualità e rilevanza sociale, solleva interrogativi importanti sulle dinamiche dell'accoglienza e dell'integrazione.

In merito al contesto della ricerca esplorativa, Terni è già stata meta della migrazione ucraina degli anni Novanta, per lo storico legame tra la città umbra e l'Europa orientale, legame dovuto alla presenza a Terni della grande industria siderurgica. Questo rapporto consolidato ha favorito un clima di accoglienza e apertura culturale. Infatti, molte sono state le amministrazioni cittadine che, soprattutto dopo l'incidente nucleare di Chernobyl, hanno favorito la nascita di legami tra la città operaia italiana e il Paesi dell'Est. Iniziative solidali, progetti umanitari e programmi di scambio hanno reso questi rapporti stretti e significativi. Dal 1991, ad esempio, associazioni e gruppi di cittadini ternani hanno accolto minori provenienti da Ucraina e Bielorussia. Un gesto di umanità che ha lasciato un segno nella memoria collettiva della comunità. Perciò, Terni rappresenta un contesto verso cui si è indirizzato il nuovo flusso migratorio e in cui indagare la migrazione iniziata dopo lo scoppio della guerra. La città, con il suo passato di accoglienza e impegno civile,

si presta particolarmente a una ricerca sociale. Da febbraio 2022, le migranti sono arrivate anche grazie ai legami con amici o parenti già in Italia.

Dal punto di vista metodologico è stata utilizzata l'intervista strutturata. Da febbraio 2022, tra i timori e le precauzioni della comunità ucraina a Terni, non senza alcune ritrosie, alcune donne migranti si sono rese disponibili all'intervista. Per individuarle il criterio adottato è stato quello della scelta ragionata, in prima istanza. Una volta contattate, alcune migranti hanno fornito i contatti di loro conoscenti. Ciò ha permesso di individuare altre intervistate in base a un criterio cosiddetto "a valanga". I risultati della ricerca esplorativa, fondati sull'intervista qualitativa, non hanno alcuna rappresentatività statistica e non possono essere generalizzati. Nonostante ciò, i temi emergenti conducono a una riflessione sulla migrazione dalla guerra e sul carattere del flusso migratorio post-conflitto. I primi nove colloqui hanno avuto un andamento maggiormente discorsivo e, nel contesto dell'incontro, si sono configurati più come interviste semi-strutturate. Gli altri colloqui hanno richiesto maggior strutturazione e maggiore direttività, anche perché alcuni di essi hanno coinvolto minori e perché cresceva l'indisponibilità a farsi intervistare in corrispondenza del crescere del dibattito nazionale sulla guerra nel corso del 2023 e del 2024. Tutte le diciannove interviste sono state registrate, trascritte integralmente e analizzate. Ad esse si aggiungono due interviste a testimoni privilegiate italiane, una psicologa e una docente di una scuola superiore frequentata anche da giovani ucraini rifugiati. La scelta è stata quella di presentare la trascrizione integrale dei colloqui. Il ritorno della solidità della violenza nel cuore dell'Europa, un numero di morti impensabile solo qualche anno fa (non ci sono dati definitivi, ma si sta per sfiorare il milione di caduti tra ucraini e russi), la drammaticità dei percorsi di guerra e di migrazione sono elementi che fanno optare per la scelta richiamata: la pubblicazione integrale delle interviste cerca di guardare al modello metodologico di Pierre Bourdieu in *La Misère du monde* (1993). Lo stesso Bourdieu, prima di arrivare alla scelta della proposta integrale delle interviste, aveva criticato con *L'illusion biographique* (1986) la tecnica dell'intervista biografica e la sua capacità euristica. Alla luce del dibattito metodologico nelle scienze sociali, in Italia magistralmente recepito da Bichi (2002) e Gianturco (2005), emerge che i contenuti di un'intervista non si configurano in modo assoluto come autoevidenti; infatti, affianco alle trascrizioni è presente una proposta interpretativa. Essa, però, non esaurisce i significati e i vissuti proposti dalle intervistate, ma tenta di interpretarli alla luce dei temi e dei concetti della sociologia. Molti sono gli elementi, dalla desiderabilità sociale all'eventuale *gap* socioculturale tra intervistatore e intervistato, che possono agire sui colloqui. Perciò, il testo qui presentato propone le interviste nella loro versione integrale, precedute unicamente da una breve introduzione.

Dalla proposta interpretativa, che affiora dalle parole delle intervistate, emerge che non si sono sentite abbandonate a sé stesse, ma hanno trovato connazionali già presenti in Italia e nuovi attori autoctoni con cui dialogare. Questo ha rappresentato un primo appiglio emotivo e pratico in un momento di estrema vulnerabilità. L'analisi tematica fa emergere differenti aspetti comuni a più intervistate, anche alla luce delle domande dell'intervista. Le narrazioni rivelano vissuti complessi, segnati da eventi traumatici e scelte importanti. La sorpresa per l'attacco della Russia; il senso di oppressione della vita nei bunker; la convinzione diffusa della breve durata del conflitto; il desiderio di tornare in Ucraina; la paura, il panico e il terrore provati; la tensione emotiva durante i colloqui sono alcuni dei temi emergenti dalle interviste. Questi elementi testimoniano una frattura profonda tra la vita pregressa e quella imposta dal conflitto.

Molte rifugiate si rammaricano della perdita a livello di *status*, dal momento che in Ucraina ricoprivano ruoli prestigiosi grazie a carriere di successo, mentre in Italia lavorano come badanti o domestiche. Un cambiamento drastico, vissuto spesso con frustrazione e senso di ingiustizia. Da manager assicurativa si diventa badante, da commerciante si diventa cuoca, da professore e orchestrale si diventa soldato: questi sono alcuni esempi dei cambiamenti nei percorsi di vita degli attori colpiti dal conflitto. Il rovesciamento identitario è evidente e doloroso, segnando una cesura netta con il passato. Il prezzo della privazione di pace e democrazia si paga non solo in termini di vite umane, fatto che coinvolge i Paesi in guerra, ma anche in termini di benessere socioeconomico. Le ripercussioni si estendono ben oltre i confini geografici del conflitto. I livelli di ricchezza dei Paesi europei sono stati negli ultimi ottant'anni possibili grazie a un ordine internazionale liberale e alla vita democratica degli Stati che ne facevano parte (Parsi, 2022).

Allo stesso tempo, emergono le "istruzioni" seguite dalle 4.30 del 24 febbraio 2022: come fronteggiare le code ai bancomat e alle pompe di benzina, l'organizzazione dei bunker e degli orari di uscita, la lotta per il prezzo del cibo e del pane, la mancanza di acqua, luce e gas, come muoversi tra le esplosioni, come avere informazioni dal fronte distinguendo le propagande. Queste "istruzioni" assumono la forma di un manuale di sopravvivenza quotidiana, appreso in modo empirico e spesso drammatico.

In senso più generale, i temi ruotano intorno al nodo del trauma come esperienza vissuta dalle intervistate e ricostruita a posteriori nelle narrazioni e nelle tematizzazioni a distanza di tempo. Le interviste si configurano come spazi di rielaborazione emotiva e cognitiva. Le vicende drammatiche che coinvolgono gli attori sociali appalesano una dimensione concreta e tangibile, ma «i traumi collettivi non sono né la sofferenza individuale né gli eventi reali, ma le rappresentazioni simboliche che li ricostruiscono e li imma-

ginano. Più che descrizioni di ciò che è accaduto, essi sono narrazioni di ciò che è stato e di ciò che dovrebbe essere» (Alexander, 2018, p. 31).

Il fatto che desiderano tornare in Ucraina, i sentimenti individuali di paura e apprensione, la convinzione, espressa soprattutto nelle interviste condotte nel 2022, che la guerra sarebbe durata poco sono elementi che delineano una particolare configurazione del trauma: questo rimane a livello individuale e non si configura come trauma collettivo, secondo la definizione concettuale di Alexander (2018). A Terni le intervistate non si percepiscono come attore unitario, ma come singolarità o singoli nuclei famigliari colpiti dalla disgrazia della guerra. Tra 2022 e 2024 sono assenti gli elementi fondamentali che contribuiscono all'affermazione del trauma collettivo, come ad esempio le cerimonie istituzionali, le ricorrenze pubbliche, i memoriali, le manifestazioni, in senso più ampio i prodotti simbolici del dibattito pubblico, come anche l'azione di attori portatori di interesse. Generalizzando, i *media* si sono concentrati sugli attori coinvolti nella guerra e sui loro alleati (Ucraina, Russia, Stati Uniti, Cina e Unione Europea) come anche sulle personalità che li rappresentano (Zelensky, Trump, Putin...). Le vittime del conflitto, come ad esempio le donne fuggite dall'Ucraina, sono collocate in una posizione secondaria, non tenute in adeguata considerazione nelle nostre società, anche alla luce della consistenza del flusso migratorio verso l'Europa occidentale. Questo silenziamento mediatico contribuisce alla marginalizzazione delle loro storie.

I colloqui restituiscono il viaggio verso l'Italia, improvvisato, spesso percorso in parte a piedi, segno della generalizzata impreparazione alla guerra, fino al 2022 relegata a residuo del passato novecentesco. Dopo circa ottant'anni di pace, invece, l'Europa rivede sul proprio suolo il fragore delle armi e, dunque, una riflessione sulle conseguenze del conflitto diventa necessaria. Tale riflessione appare oggi imprescindibile per immaginare un futuro condiviso e consapevole.

*1. Il trauma. Tra la dimensione individuale e quella collettiva**

Ogni società può fare esperienza di massicci sconvolgimenti che non diventano traumatici. Ciò implica che la categoria di “trauma” non coincide automaticamente con l’intensità dell’evento, ma con la sua elaborazione simbolica e istituzionale.

Le istituzioni possono smettere di funzionare. La disfunzione istituzionale, in assenza di una narrazione condivisa che la codifichi come ferita collettiva, resta un malfunzionamento e non necessariamente un trauma sociale.

Le scuole possono non raggiungere il loro scopo educativo, fallendo miseramente anche nella trasmissione delle competenze più elementari. I deficit educativo produce danni cumulativi, ma diventa traumatico sul piano collettivo solo quando è riconosciuto come minaccia identitaria per la comunità.

I governi possono non riuscire a garantire neppure la sicurezza di base e subire profonde crisi di legittimità. Il venir meno della protezione statale mina il patto fiduciario, tuttavia il passaggio a “trauma” richiede un processo di attribuzione pubblica di significato e responsabilità.

I sistemi economici possono essere sconvolti fino al punto che le loro funzioni allocative non riescono a provvedere neppure i beni primari. La scarsità materiale estesa genera vulnerabilità, ma senza una cornice interpretativa condivisa permane come crisi economica più che come lacerazione simbolica.

Benché questi problemi siano reali e fondamentali, non necessariamente sono traumatici per le collettività che ne sono colpite; e meno ancora per la società in senso più ampio (Alexander, 2018, pp. 46-47).

L’autore sottolinea che il trauma collettivo è un costrutto culturale che scaturisce da processi di narrazione, contestazione e riconoscimento pubblico.

* I paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Uliano Conti. I paragrafi 3, 4 e 5 a Elisa Tanzi. I paragrafi 1, 2, 3, 4 e 5 sono apparsi, in forma sintetizzata, nella rivista *Sicurezza e Scienze Sociali*, XII, 2/2024, pp. 97-114.

I migranti vivono dal punto di vista individuale un percorso drammatico e doloroso. Il nesso tra attraversamento forzato dei confini e sofferenza biografica si manifesta in perdite successive: luoghi, reti, diritti e proiezioni future.

Tale percorso, però, emerge anche in una dimensione collettiva e condivisa?

La domanda rimanda alla necessità di verificare se l'esperienza migratoria venga tradotta in un dispositivo narrativo collettivo capace di costruire memoria pubblica. Per cercare di rispondere la ricerca condotta propone un'esplorazione della presenza ucraina a Terni dopo l'inizio della guerra nel 2022, proprio perché non tutti i fatti drammatici sono percepiti come traumi collettivi.

Il caso di Terni funziona come osservatorio locale per analizzare i meccanismi di riconoscimento, solidarizzazione e possibile istituzionalizzazione del trauma. Dal primo punto di vista, quello individuale, è noto che gli attori migranti sono sottoposti a privazioni fisiche e ad elevati livelli di stress. L'accumulo di situazioni stressanti a cui sono sottoposti, prima, durante e post-migrazione configura una sindemia di rischi che si rinforzano reciprocamente. Ciò è legato all'incertezza sull'incolumità personale e sul futuro, alla necessità di soddisfare i bisogni primari. L'imprevedibilità quotidiana interferisce con la capacità di pianificare e di attribuire senso coerente alla propria traiettoria di vita.

I migranti mostrano tassi più elevati di disturbi mentali, in particolare di psicosi (Hollander *et al.*, 2016), di stress post traumatico, di depressione e di ansia (Bogic *et al.*, 2015; Burnett e Peel, 2001; Steel *et al.*, 2009). La letteratura epidemiologica converge sull'ipotesi di una vulnerabilità aumentata, che richiede approcci di salute pubblica culturalmente competenti. Tra questi disturbi lo stress post traumatico è il più diffuso ed è un problema di salute per i migranti in tutto il mondo. La sua pervasività suggerisce di integrare interventi psicoterapeutici con strategie comunitarie di ricucitura del legame sociale.

I rifugiati hanno dieci volte più probabilità di soffrire di stress post traumatico della popolazione generale (Thompson, Vidgen e Roberts, 2018). Questo gradiente di rischio segnala diseguaglianze strutturali che eccedono il profilo individuale e interpellano i sistemi d'accoglienza. Il rischio di sviluppare disturbi mentali è maggiore per i membri di gruppi che hanno scarse possibilità di accedere a risorse materiali e politiche, come risultato quindi delle disuguaglianze (WHO, 2014; Ambrosini, 2019). La deprivazione di capitale economico, sociale e politico opera come determinante sociale della salute mentale, moltiplicando gli esiti avversi.

In tale prospettiva, la salute fisica e mentale è legata non solo a fattori individuali, ma anche sociali. Ne deriva un modello ecologico della salute

che considera l'interazione tra soggetto, reti, istituzioni e ambienti di vita. I fattori sociali che mettono a rischio la salute mentale includono elementi materiali come l'accesso all'assistenza sanitaria e al lavoro, a un ambiente sicuro, a cibo e *housing* adeguati. L'insufficienza di tali risorse impedisce la stabilizzazione quotidiana necessaria alla rielaborazione del trauma.

La salute mentale può essere compromessa anche da fattori interpersonali, da esclusione sociale e da discriminazione (Braveman e Gottlieb, 2014). Lo stigma e le micro-aggressioni erodono il senso di appartenenza e agiscono come stress cronici di bassa intensità ma lunga durata.

L'esclusione sociale, oltre a essere un elemento che incide sulla salute mentale dei migranti, è un problema da affrontare nel Paese ospitante. La responsabilità non è solo clinica ma civica: riguarda le politiche di inclusione e le pratiche quotidiane della cittadinanza.

Le condizioni sociali dei migranti li collocano in una situazione di grave svantaggio socioeconomico. Lo svantaggio si traduce in traiettorie occupazionali frammentate e in mobilità discendente rispetto al capitale originario. Questa è dovuta alla natura stessa della migrazione forzata, ma è anche il risultato delle politiche pubbliche. Il disegno regolativo può attenuare o amplificare la vulnerabilità, agendo su status giuridico, tempi amministrativi e accesso ai diritti. Quindi molti rifugiati sono a rischio di incorrere in disturbi mentali non solo a causa dei precedenti vissuti traumatici, ma anche delle problematiche post migrazione (Hynie, 2018). Il “dopo” non è un semplice epilogo: è uno spazio denso di ostacoli che può riattivare o cronicizzare le ferite pregresse.

A riguardo, il reddito è tra i problemi più sentiti nei rifugiati. Indipendentemente dal *background* socioeconomico originario, i rifugiati spesso lasciano nel paese di origine la maggior parte dei beni materiali incluso il lavoro, le proprietà e i risparmi. La precarietà economica limita la possibilità di scelta e rinforza la dipendenza da reti informali spesso deboli. Di conseguenza arrivano nel paese ospitante in situazioni di povertà (Hynie, 2018). La povertà in arrivo si intreccia con ostacoli legali e culturali, producendo trappole di esclusione difficili da sciogliere.

La mancanza di un'abitazione adeguata è un altro problema per i migranti: vivono in alloggi sovraffollati poiché costretti a doverli condividere con altri connazionali (Hynie, 2018). La mancanza di un'abitazione adeguata è un altro problema per i migranti: vivono in alloggi sovraffollati poiché costretti a doverli condividere con altri connazionali (Hynie, 2018).

Le opportunità di lavoro modeste contribuiscono ai disagi economici. Mercati del lavoro segmentati confinano i migranti in nicchie a bassa tutela e scarsa mobilità ascendente. La difficoltà nel trovare un'occupazione è un'esperienza comune ai rifugiati. I colli di bottiglia includono barriere